

L'intervista

di Rita Lazzaro

Cinquantasei conflitti armati, il numero più alto dalla Seconda guerra mondiale. Uno scenario infernale di cui parliamo col noto giornalista di guerra Fausto Biloslavo, ricordando che anche quest'anno il 21 settembre è stata celebrata la Giornata internazionale della pace. Eppure, mai come in questo momento dal 1945, la pace sembra destinata a essere più ricordata che vissuta.

Da giornalista inviato negli scenari di guerra, a suo avviso, quali sono le cause, nonché i responsabili, che hanno portato a questo continuo teatro di scontri?

«Lo scenario di guerra in cui versiamo mi riporta alla mente le parole di Papa Francesco, ossia che ci saremmo trovati a vivere una terza Guerra mondiale a pezzi. E così è stato. Qualche responsabilità ce l'abbiamo anche noi europei, nonché le autocrazie, la Russia e, in un futuro non lontano, anche la dittatura cinese. Quindi siamo di fronte a questa sfida, che è il risultato di una terza Guerra mondiale a piccoli pezzi».

Come si sarebbe potuto ma soprattutto dovuto evitare questo scenario?

«Per quanto riguarda la situazione in Ucraina, penso che si sarebbe dovuto pensare al Donbass prima dell'invasione. Sull'attuale conflitto israelo-palestinese, invece, l'attacco del 7 ottobre ha portato al suicidio di Gaza, provocato da Hamas e attuato dalla matanza in atto per mano israeliana».

A proposito del conflitto israelo-palestinese, questo ha diviso sia la politica che l'opinione pubblica. Qual è la sua posizione a riguardo?

«Ha diviso soprattutto chi non conosce bene la situazione sul campo. Da una parte abbiamo gli israeliani che non guardano in faccia nessuno e dall'altra c'è Hamas che utilizza la sua gente come scudi umani. Sono stato a Gaza negli attacchi precedenti degli israeliani e non c'è una verità a senso unico».

Si può parlare di genocidio?

«Per me il vero genocidio è quello che ho visto con i miei occhi in Ruanda nel 1994, quando il regime hutu provò a sterminare la minoranza dei tutsi. In pochi mesi ne furono uccisi ottocentomila. Ogni ruandese aveva una carta di identità etnica. Nel caos della fuga, molti scappavano senza documenti e, arrivati ai posti di blocco, gli squadroni della morte uccidevano a colpi di machete chi ne era privo. Lo facevano per non sbagliare, perché, magari, avrebbe potuto essere uno dei tutsi. Ecco, io questo lo reputo un vero genocidio. Voglio sperare che non ci sia questa stessa mentalità nel governo israeliano, per questo preferisco parlare di matanza».

A proposito di opinioni divise, ultimamente è diventato virale lo scontro acceso tra Enzo Iacchetti e il presidente della Federazione Amici di Israele Eyal Mizrahi. Un confronto dai toni accesi dove sono anche volate parole pesanti. Quali sono gli aspetti che l'hanno colpiti di questo confronto?

«L'ho considerato un cabaret per diversi motivi. Per prima cosa, non penso che Iacchetti abbia le competenze per affrontare simili tematiche, come appunto il conflitto israelo-palestinese. In secondo luogo, in un dibattito uno può controbattere, in quanto in un paese democratico non esiste il pensiero unico. Per il resto, preferirei



Fausto Biloslavo è nato nel 1961 a Trieste. È uno dei più noti reporter di guerra. Nella foto in basso militari impegnati nella guerra in Ucraina.

«La scritta "Press" sul giubbotto è diventata bersaglio: ti sparano»

Fausto Biloslavo, reporter di guerra: «Aveva ragione Papa Francesco quando diceva che ci saremmo trovati in un terzo conflitto mondiale a pezzi»

che nei dibattiti televisivi ci fossero dei confronti con chi parla con cognizione di causa».

Un altro conflitto che ha diviso la politica e l'opinione pubblica è il conflitto russo-ucraino. Da giornalista di guerra, qual è la sua analisi sul modo in cui la politica nazionale, e non, sta affrontando la situazione?

«Innanzitutto, ci sono stati errori prima e dopo l'invasione dell'Ucraina. Come ho detto più volte, dovevamo dare le armi agli ucraini, ma per puntare alla fine delle ostilità, non al suo perpetuarsi sine die. A tal proposito, inviterei tutti i politici a diffondere nell'opinione pubblica, inclusa quella ucraina, dei messaggi realistici e non illusori».

I conflitti non risparmiano vite innocenti: dai campi come i volentari e i suoi stessi colleghi.

A suo avviso, gli inviati di guerra sono tutelati?

«In questo lavoro ho perso colleghi non solo italiani. Quello che bisognerebbe fare, per evitare il più possibile errori e situazioni di pericolo estremo, è prepararsi bene, nonché avere una cultura della sicurezza. Per esempio, quando si va in determinati luoghi di conflitto, bisogna avere un contatto diretto con l'ambasciata, con il consolato italiano o anche con le "antenne" della nostra intelligence, che sappiano darti delle informazioni di sicurezza».

A proposito di giornalisti caduti sul campo, Almerigo Griz, oltre a essere stato un suo grande amico e collega, è stato anche il primo reporter di guerra a perdere la vita in trincea dopo la Seconda guerra mondiale. Cosa l'ha colpito di Almerigo e, secondo lei, ha un erede?

«Almerigo scelse di abbandonare la

milanza politica per dedicarsi anima e corpo al racconto del lato oscuro dell'umanità che è la guerra. Quindi, sicuramente, a colpirmi furono la passione e il coraggio nel vivere questo mestiere. Per questo motivo un degno erede è chi continua ad andare sul campo armato di serietà professionale, raccontando i fatti senza paracchi. Le guerre non si combattono solo con i proiettili, in quanto c'è una guerra parallela, sempre più forte e più determinante, la cosiddetta guerra cognitiva, che si combatte anche sul campo dell'informazione e della disinformazione».

A proposito di giornalismo di guerra, com'è cambiato nel corso del tempo?

«Tantissimo, perché ai tempi non c'erano le tecnologie odierne e quindi era tutto più lento. Quello che è cambiato è che ormai la scritta "Press" (stampa, ndr) sul giubbotto antiproiettile è un bersaglio, ti sparano quando tela vedono addosso. Per questo motivo, spesso, sono costretto a toglierla».

Abbiamo iniziato ricordando la Giornata internazionale della pace. Siamo ancora lontani per viverla anziché limitarci a celebrarla?

«Sul conflitto russo-ucraino continuo a sperare che questo sia l'ultimo anno di guerra. Per il Medio Oriente, invece, c'è un problema di fondo: l'odio che divide i due popoli dal 1948. Quindi una vera fine del conflitto si avrà solo e soltanto quando future generazioni e leader capiranno che l'unica soluzione è quella di avere due popoli e due Stati. Sui conflitti nel resto del mondo, invece, temo che la situazione sarà destinata a degenerare, perché avremo nuovi e devastanti conflitti, come quello che rischia di consumarsi a Taiwan con l'unificazione cinese. Abbiamo anche troppi conflitti dimenticati, come quelli nel Sudan e nel Congo. Per questo motivo noi giornalisti abbiamo il dovere di accendere i riflettori sui buchi neri».



Qualche responsabilità l'abbiamo anche noi europei, nonché le autocrazie

Per l'Ucraina si sarebbe dovuto pensare al Donbass prima della invasione russa

Il conflitto israelo palestinese divide chi non conosce bene la situazione sul campo

